

A MILANO. Una lezione alla Bocconi

Gaber in cattedra

«Mi pento di aver lasciato la tv»

MILANO Sorpreso, piacevolmente. Anche se da scettico non vuol darlo a vedere. Così era ieri **Giorgio Gaber**, nei panni di «professore» all'università Bocconi, quando ha scoperto che gente che ha un terzo della sua età conosce le sue canzoni degli Anni '60 e '70. Tanto che alla fine si è chiesto se il suo lungo e volontario isolamento dal «mercato» e dalla Tv sia stato un errore: «Forse un po' mi pento, mi scuso, non succederà più».

L'autore del primo rock and roll italiano, *Ciao ti dirò* del '58, canta oggi una *Generazione che ha perso* e riceve applausi a scena aperta dai ventenni. Nonostante il suo sia un discorso ostico, pieno di distinguo, che col sorriso fustiga. Una sorta di **Karl Kraus**, che però usa il fioretto e non la sciabola e alla fine sorride di se stesso prima che dei vizi altrui e si dice confuso, orfano di certezze. Ma forse anche questo è un modo, fuori dagli schemi, per piacere. Così da gomitate a destra e sinistra, politicamente parlando, anche se poi confessa: «Ho la moglie che è di Forza Italia, sapeste gli amici che culo mi fanno... lo fisicamente non ce la faccio ad essere di destra... Ma come mi fanno incazzare quelli di sinistra!».

E insomma la poetica di canzoni come *Barbera e champagne*, di quei contrasti così umani, la si ritrova anche nell'ultima produzione, *Destra-Sinistra*, che i giovani e anche i loro professori, applaudono a scena aperta quando lui la fa

ascoltare.

Quello di Gaber con la politica è un rapporto complesso, venato d'anarchia, che lui racconta così, citando un brano dell'ultimo album: «la mia *Canzone dell'appartenenza* può sembrare legata ad una appartenenza politica ma non è così. Nel '69 andavo a prendere mia moglie Ombretta alla Statale, lei studiava russo e cinese, pensate un po' come sono cambiati i tempi... E c'erano i vari **Mario Capanna** che mi guardavano e guardavano la mia macchinona e si capiva che la consideravano un cosa superflua, pensavano: E solo apparenza».

E ancora: «Io non mi sento un qualunque, è una parola che mi dicevano fin da quando ero piccolo. Sono sempre stato un intellettuale non organico, questo sì. Ho votato a sinistra, poi smesso di votare. Oggi la politica non si occupa di un dato fondamentale, della visione del mondo. C'è uno scadimento del progresso individuale delle persone. Siamo di fronte allo sviluppo senza progresso».

E quando gli chiedono «dal '75 non vota, voterà il 13 maggio?» risponde: «Mia moglie non è in corsa il 13 maggio e così ho questo godimento di astenermi...».

Spiega ai giovani che si sente di una generazione che ha perso anche perché non sa spiegare nulla, non ha una visione chiara dei problemi, non si sente un vecchio saggio «Non capisco questa *new economy*, non capisco bene neanche questo popolo di Seattle che rompe le vetrine e le macchine, non riesco nemme-

no a comprendere bene questa cosa della Bonino, ma mi fa tenerezza, le faccio tanti auguri. Io su una serie di cose decisive non ho risposte».

«Cosa gli raccontiamo ai giovani? Cosa gli diciamo dell'uranio impoverito, dei fatti di Novi Ligure? Anche la solidarietà che sembrava una cosa positiva è un troiaio, con associazioni che si battono una contro l'altra per avere contributi. E, non vorrei essere frainteso, non parlo dei gesti di generosità dei volontari. Ma si parla tanto di buonismo e se c'è un periodo che la gente è carogna è proprio questo...».

E sorpreso, comunque, lui che cerca di sorprendere e spiazzare con i testi delle sue canzoni, di non farsi ingabbiare in un ruolo, è sorpreso quando scopre che i ragazzini citano a memoria i testi delle sue canzoni, anche quelle «nascoste», quelle fatte in teatro. Uno degli studenti addirittura cita versi che lo stesso Gaber fatica a ricordare.

Fli chiedono se non si senta in colpa per venti anni di assenza. «Quando decisi, negli Anni 70, di non andare più in Tv e scelsi il teatro - risponde - lo feci perché pensavo che il teatro garantisce più autonomia. L'ho fatto per preservarmi, per sfuggire al mercato che ti schiaccia. Ma forse adesso mi pento...». E così può anche darsi che accetti l'invito di Celentano per partecipare a un'altra puntata del programma: «Vediamo, ho qualche problema di deambulazione, ma mi piacerebbe cantare *Quando sarò capace di amare*... Io, a Celentano, gli voglio bene».

(A. An.)



Giorgio Gaber, 62 anni

A MILANO. *Una lezione alla Bocconi*

Gaber in cattedra

«Mi pento di aver lasciato la tv»

MILANO Sorpreso, piacevolmente. Anche se da scettico non vuol darlo a vedere. Così era ieri **Giorgio Gaber**, nei panni di «professore» all'università Bocconi, quando ha scoperto che gente che ha un terzo della sua età conosce le sue canzoni degli Anni '60 e '70. Tanto che alla fine si è chiesto se il suo lungo e volontario isolamento dal «mercato» e dalla Tv sia stato un errore: «Forse un po' mi pento, mi scuso, non succederà più».

L'autore del primo rock and roll italiano, *Ciao ti dirò* del '58, canta oggi una *Generazione che ha perso* e riceve applausi a scena aperta dai ventenni. Nonostante il suo sia un discorso ostico, pieno di distinguo, che col sorriso fustiga. Una sorta di **Karl Kraus**, che però usa il fioretto e non la sciaholà e alla fine sorride di se stesso prima che dei vizi altrui e si dice confuso, orfano di certezze. Ma forse anche questo è un modo, fuori dagli schemi, per piacere. Così dà gomitate a destra e sinistra, politicamente parlando, anche se poi confessa: «Ho la moglie che è di Forza Italia, sapeste gli amici che culo mi fanno... Io fisicamente non ce la faccio ad essere di destra... Ma come mi fanno incazzare quelli di sinistra!».

E insomma la poetica di canzoni come *Barbera e champagne*, di quei contrasti così umani, la si ritrova anche nell'ultima produzione, *Destra-Sinistra*, che i giovani e anche i loro professori, applaudono a scena aperta quando lui la fa

ascoltare.

Quello di Gaber con la politica è un rapporto complesso, venato d'anarchia, che lui racconta così, citando un brano dell'ultimo album: «la mia *Canzone dell'appartenenza* può sembrare legata ad una appartenenza politica ma non è così. Nel '69 andavo a prendere mia moglie Ombretta alla Statale, lei studiava russo e cinese, pensate un po' come sono cambiati i tempi... E c'erano i vari **Mario Capanna** che mi guardavano e guardavano la mia macchinona e si capiva che la consideravano un cosa superflua, pensavano: È solo apparenza».

E ancora: «Io non mi sento un qualunque, è una parola che mi dicevano fin da quando ero piccolo. Sono sempre stato un intellettuale non organico, questo sì. Ho votato a sinistra, poi smesso di votare. Oggi la politica non si occupa di un dato fondamentale, della visione del mondo. C'è uno scadimento del progresso individuale delle persone. Siamo di fronte allo sviluppo senza progresso».

E quando gli chiedono «dal '75 non vota, voterà il 13 maggio?» risponde: «Mia moglie non è in corsa il 13 maggio e così ho questo godimento di astenermi...».

Spiega ai giovani che si sente di una generazione che ha perso anche perché non sa spiegare nulla, non ha una visione chiara dei problemi, non si sente un vecchio saggio. «Non capisco questa *new economy*, non capisco bene neanche questo popolo di Seattle che rompe le vetrine e le macchine, non riesco nemme-

no a comprendere bene questa cosa della Bonino, ma mi fa tenerezza, le faccio tanti auguri. Io su una serie di cose decisive non ho risposte».

«Cosa gli raccontiamo ai giovani? Cosa gli diciamo dell'uranio impoverito, dei fatti di Novi Ligure? Anche la solidarietà che sembrava una cosa positiva è un troiaio, con associazioni che si battono una contro l'altra per avere contributi. E, non vorrei essere frainteso, non parlo dei gesti di generosità dei volontari. Ma si parla tanto di buonismo e se c'è un periodo che la gente è carogna è proprio questo...».

È sorpreso, comunque, lui che cerca di sorprendere e spiazzare con i testi delle sue canzoni, di non farsi ingabbiare in un ruolo; è sorpreso quando scopre che i ragazzini citano a memoria i testi delle sue canzoni, anche quelle «nascoste», quelle fatte in teatro. Uno degli studenti addirittura cita versi che lo stesso Gaber fatica a ricordare.

Fli chiedono se non si senta in colpa per venti anni di assenza. «Quando decisi, negli Anni 70, di non andare più in Tv e scelsi il teatro - risponde - lo feci perché pensavo che il teatro garantisce più autonomia. L'ho fatto per preservarmi, per sfuggire al mercato che ti schiaccia. Ma forse adesso mi pento...». E così può anche darsi che accetti l'invito di Celentano per partecipare a un'altra puntata del programma: «Vediamo, ho qualche problema di deambulazione, ma mi piacerebbe cantare *Quando sarò capace di amare...* Io, a Celentano, gli voglio bene».

(A. An.)



Giorgio Gaber, 62 anni